

CAPITOLO VI

La riforma delle diocesi del 1803-1805 e i suoi effetti sul territorio

«1. La trattativa politica e diplomatica

La riforma delle diocesi piemontesi fu un processo, come in parte si è già visto, lungo e complesso. Al di là delle motivazioni remote (*supra*, cap. I), a giustificare una riorganizzazione generale del numero e dei confini dei vescovati subalpini vi era l'unificazione con la Francia stabilita nel settembre 1802 e la conseguente estensione anche ai territori subalpini del concordato stipulato nel 1801 fra Repubblica Francese e Santa Sede.

Nella vicenda interagivano a Roma la Santa Sede da un lato (in particolare il Segretario di Stato Consalvi) e gli ambasciatori della Francia François Cacault prima e il cardinal Joseph Fesch poi, a Parigi il direttore dei Culti (poi ministro) Jean-Étienne Marie Portalis³⁴⁹ insieme al cardinal Caprara, legato a latere presso la corte napoleonica, e al vescovo di Orleans Étienne Alexandre Bernier, che già aveva avuto un ruolo di primo piano nelle nomine dei nuovi vescovi francesi dopo l'approvazione del concordato. Si cercherà quindi ora di ricostruire il concitato sviluppo della trattativa, a Torino nella fase di attuazione pratica fra 1803 e 1805 entrarono anche in gioco mons. Villaret e il canonico Tardì (*supra* cap. V).

Il primo passaggio, non facile, fu quello di far comprendere ed accettare alla corte pontificia l'interpretazione estensiva, da parte di Napoleone, del concordato del 1801. Esso cioè si applicava secondo Bonaparte ai nuovi territori annessi via via alla Francia, anche dopo la firma del concordato, come era appunto il caso del Piemonte, il primo di una serie. Ancora alcuni anni dopo, nell'estate 1807, da Dresda Napoleone indirizzava per il tramite di Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, una lunga lettera a Pio VII in cui, fra il resto, ribadiva che: "*mes rapports avec Rome sont réglés, en France et dans tous les États réunis à l'Empire français, par le concordat de France*" (Napoléon 2010).

Il primo ad attivarsi nella direzione di una soppressione e riorganizzazione dei vescovati piemontesi sembra essere stato il generale Jean-Baptiste Jourdan, amministratore generale della XXVII divisione militare, che il 4 fiorile dell'anno X (24 aprile 1802) inviava a Portalis un "tableau des évêchés". Jourdan aveva preso l'iniziativa, sulla scorta di quanto stava accadendo in Francia con l'applicazione del concordato: "comme le nombre de ces évêchés m'a parù tres-considérable, j'ai cru devoir vous le faire connaître et vous prier de l'examiner pour juger s'il ne serait pas

convenable de les reduire dans la proportion de ceux qui vout être créés dans l'intérieur de la République”.

A dare avvio all'iniziativa diplomatica fu l'annessione del Piemonte alla Francia, avvenuta l'11 settembre 1802. Dopo tale data la macchina amministrativa francese si mise in moto per uniformare l'organizzazione vescovile piemontese a quella francese appena sancita dal concordato.

Il 18 ventoso dell'anno XI (9 marzo 1803) Cacault comunicava a Portalis il raggiungimento di un accordo con la Segreteria di Stato per il mantenimento in Piemonte di otto diocesi, e la conseguente soppressione delle altre nove.

...

Il 29 marzo 1803, sulla base anche di quanto comunicato da Cacault, Portalis relazionava a Napoleone lo stato della trattativa, ripercorrendo alcune delle fasi salienti. Parigi aveva proposto inizialmente a Roma la riduzione da diciassette a sei vescovati (cioè uno per dipartimento), ma Pio VII si era detto contrario: “Il a réclamé les règles canoniques et le besoin de multiplier les premiers pasteurs dans un pays que l'on présente comme coupé par des montagnes et par des rivières qui ne permettraient pas aux fidèles de recevoir commodément les secours spirituels de la Religion, si ceux qui leur administrent ces secours étaient trop éloignés des diverses portions du troupeau confié à leur sollicitude pastorale”. Pio VII con una lettera del 28 dicembre 1802 si era detto disponibile a sopprimere due o tre vescovati. Era troppo poco: Napoleone fece da parte sua la controproposta di mantenere otto diocesi. Di fronte all'ennesimo rifiuto Napoleone minacciò il pontefice di procedere autonomamente estendendo alla XXVII divisione militare, cioè al vecchio Piemonte, la legge del 18 germinale anno XI (8 aprile 1802), la legge con cui il Senato francese aveva approvato gli articoli organici, il che avrebbe comportato, fra le altre conseguenze, “la vente de tous les biens dont les ecclésiastiques jouissent dans cette division”. In Piemonte infatti, pur essendo stato unito alla Repubblica Francese, alcune leggi, in particolare quelle antecedenti all'annessione, non vennero subito introdotte (Notario 1993; Margiotta Broglio 1997).

Il 17 febbraio l'ambasciatore Cacault contattava il Segretario di Stato Consalvi per notificargli che...

...

Il 2 aprile 1803 Portalis inviava a Cacault un dettagliato rapporto contenente le indicazioni del Primo Console sulla nuova circoscrizione delle diocesi piemontesi. In esso si ribadiva all'ambasciatore che scopo dell'operazione diplomatica e politica in

corso era quello di mettere “l’ordre religieux en harmonie avec l’ordre politique” e che si era convenuto di conservare otto diocesi: sei avrebbero avuto sede nelle città capoluogo di dipartimento, cui si sarebbero aggiunti due vescovati “hors de ligne, comme ne pouvant appartenir en totalité à aucun département particulier”. Questi sarebbero stati Saluzzo, con Pinerolo ma senza il vicariato di Carmagnola (che sarebbe passato a Torino), e Acqui (con l’unione delle parrocchie rientranti nella XXVII divisione militare e sino ad allora soggette ai vescovi di Genova, Savona, Noli e Pavia). Era questa una proposta che molto si avvicinava, senza però ricalcarla del tutto, a quanto mons. Buronzo aveva previsto quattro giorni prima nel suo rapporto (*supra* cap. V). La motivazione della scelta di questi due vescovati supplementari, stando a quanto documentato da Portalis nel suo rapporto al Primo Console del 29 marzo, era basata sulla considerazione che i dipartimenti del Po e della Stura da una parte, e del Tanaro e Marengo dall’altro, erano i più vasti e popolosi del Piemonte. Una volta delimitati i due vescovati “hors de ligne”, tutti gli altri sarebbero stati definiti per differenza, ricalcati esattamente sui confini dipartimentali “en évitant de morceler ces départements par des sous-division arbitraires”. Non si sarebbe inoltre dovuto procedere con unioni “æque principaliter” fra più diocesi, ma costituendo ex novo nuove diocesi. Il nuovo decreto, proseguiva Portalis nel riferire le intenzioni di Bonaparte, avrebbe dovuto superare ogni forma di giurisdizione di vescovi stranieri all’interno del Piemonte, e dunque della Francia: “Le territoire de l’Etat est un, celui de l’Eglise nationale doit l’être aussi”.

Via via che il lavoro di Villaret e Tardì procedeva emergevano le problematiche che la nuova geografia ecclesiastica della regione subalpina poneva alla luce del decreto esecutoriale del 1803...

...

Un rapporto di Portalis a Napoleone del 17 piovoso anno XIII (6 febbraio 1805) richiamava un decreto governativo del 13 termidoro anno XII (1° agosto 1804) con cui si era fissata la circoscrizione delle diocesi Piemontesi: può darsi si sia trattato di un provvedimento intermedio poi non andato in esecuzione e sostituito dal decreto Caprara del 23 gennaio 1805. Tale decreto venne promulgato in Piemonte con un *arrêté* del generale Menou del 27 fiorile anno XII (17 maggio 1805) e, dopo pochi giorni, il 28 maggio, i vescovi presero possesso formale delle nuove parrocchie assegnate. **Si chiudeva così, dopo tre anni di intenso lavoro preparatorio, questa prima fase e prendeva vita la nuova struttura organizzativa entro cui la Chiesa piemontese si sarebbe mossa nei 12 anni che seguirono.**

...

2. Il caso di Moncucco

...

3. Il caso Cocconato: un dipartimento, due parrocchie e due diocesi

...

4. Il caso di Verrua Savoia

...

5. “Padrino è stato il Giacobinismo, Madrina è stata la Rivoluzione”. Il caso di Frassineto Po: morte e nascita di una parrocchia

...

6. il caso di Cherasco: una città fra due diocesi

...

7. il caso della Valle d’Aosta: una diocesi: soppressa

...

8. Il caso della Valsesia: confine di Stato e confine di diocesi

...

8.1 “la natura grida in un tuono imponente: la Sesia non può essere confine”

...

8.2 La divisione delle parrocchie valesiane.

...

COMCLUSIONI

La riforma napoleonica delle diocesi piemontesi, realizzata fra il 1802 e il 1805, frutto di una lunga e complessa gestazione, fu, fin dal suo nascere, caratterizzata da svariati “difetti di circoscrizione”. Come ho scritto nell’introduzione essa tentava in un certo senso l’impossibile quadratura del cerchio, una coincidenza irrealizzabile di otto diocesi all’interno del perimetro dei sei dipartimenti. Con l’arresto di Pio VII Napoleone, attraverso il suo Ministero dei Culti, nel frattempo passato dalle cure di Portalis (deceduto nell’estate 1807) a quelle di Bigot de Préameneu, avviò ulteriori tentativi di riorganizzazione della maglia diocesana nei *départements réunis* italiani. Gli archivi di Parigi conservano abbondante documentazione di svariati piani di

riforma, che abbracciavano non più solamente il territorio piemontese, ma anche quello ligure, gli ex ducati emiliani, la Toscana, l'Umbria e il Lazio. Si tratta di piani elaborati a più riprese nel 1809-1810 e poi ancora nel 1812-1813...

...

In particolare nel contesto di questi ulteriori tentativi di riforma merita segnalare un grande *Projet de circonscription des dioceses des Metropolitans de Turin, de Genes, de Florence*, un articolato e corposo piano di riorganizzazione di tutte le diocesi dei dipartimenti italiani (Piemonte, Liguria, Parma e Piacenza, Toscana), predisposto dal ministero dei Culti nell'ottobre 1810. In esso trattando delle diocesi piemontesi il ministro Bigot de Préameneu scriveva che...

...

Dopo queste considerazioni si comprende dunque come la stessa amministrazione napoleonica fu la prima a non essere pienamente soddisfatta degli esiti conseguiti dalla riforma diocesana del 1805. Cionondimeno essa costituì sicuramente un tentativo significativo di riorganizzare territorialmente la Chiesa piemontese su basi più moderne, abbandonando un'articolazione di giurisdizioni sedimentatasi nei secoli. Se la drastica riduzione operata da Napoleone nel 1805, da diciassette a otto diocesi, fu annullata nel 1817, essa aveva posto comunque le solide basi perché la nuova, ulteriore riorganizzazione compiuta con la bolla *Beati Petri apostolorum principis* del 17 luglio 1817 potesse realizzarsi: "il terremoto scatenato nelle diocesi piemontesi durante il governo di Napoleone I, che impose al papa una ristrutturazione territoriale ecclesiastica, durata praticamente solo 12 anni, sembrerebbe a prima vista un fatto passeggero, ma in realtà non fu così. [...] lo scossone napoleonico produsse i più importanti mutamenti nei confini, dalle origini della diocesi fino ad oggi, predisponendoli alla loro configurazione attuale" (Vignono). L'abolizione delle cinque *abbazie nullius* del Piemonte è solo l'esempio più evidente di molte riforme che la Corte torinese per tutto il Settecento non era riuscita ad attuare e che Napoleone seppe concretizzare...»

La riforma napoleonica delle diocesi piemontesi va quindi considerata non già come un fatto passeggero, ma la premessa ineludibile per arrivare ad un assetto nuovo e duraturo, quale fu quello scaturito ... dalla riforma del 1817, e che ancora oggi contraddistingue la presenza territoriale della Chiesa cattolica in Piemonte.

Fine